

VITE INATTESE 87

MARCO GAETANI

ARGENTO VIVO

L'ITALBASKET DA EURO 2003 ALLE OLIMPIADI 2004

66THAND2ND

© 2024, Marco Gaetani

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Riccardo Gola

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024
ISBN 978-88-3297-366-2

Ad Andrea,
ai sorrisi regalati senza distinzioni
e che azzerano ogni stanchezza.
A quell'Italia-Serbia visto con te in
braccio: un giorno te lo racconterò.

«L'interessante e il più difficile e ciò che costa fatica è continuare a pensare, continuare a guardare più in là del necessario, più in là del limite in cui uno si sente a suo agio... Lì dove uno direbbe che ormai non può esserci più niente».

Javier Marías, *Il tuo volto domani. Febbre e lancia*

«Se tu chiedi in giro che squadra eravamo, la risposta sarà sempre: “Quelli lì combattevano”. Sapevi sempre cosa aspettarti da noi».

Matteo Soragna

«Non siamo i più belli, quelli che tirano meglio, quelli che saltano di più o quelli con le stelle in Nba: magari non faremo canestro, ma intanto non lo fate neanche voi».

Massimo Bulleri

PROLOGO

«Flavio, ti passo la parola, mi metto a piangere un attimo». Dopo aver lasciato entrare nelle case degli italiani un disordinato fiume di emozioni, con le parole incatenate l'una all'altra senza troppa logica ma con una dose di sentimento tale da stordire tutti, Franco Casalini decide che non ce la fa più, che è meglio lasciare il microfono a Flavio Tranquillo. La commozione tracimante di un uomo che era salito sul tetto d'Italia, d'Europa e del mondo durante la sua carriera da coach sia come capo allenatore, sia da fido assistente di Dan Peterson, è un qualcosa che anche a distanza di vent'anni provoca una sensazione di sorpresa. Ci racconta della potenza che ha lo sport non solo praticato, ma anche raccontato, e del peso di una qualificazione agguantata da una Nazionale che non sempre riesce a strappare il pass per le Olimpiadi. Da qualche secondo, Denis Marconato ha messo entrambe le mani sul pallone che porta l'Italia del basket sul terzo gradino del podio europeo, raccogliendo il teorico tiro del pareggio tentato da Tony Parker: non è quella medaglia, per quanto meravigliosa e in parte inaspettata, a suscitare questo turbamento emotivo. Ma quel piazzamento, arrivato al termine di un percorso tribolato e difficile, è il lasciapassare per un'avventura destinata a rimanere nella storia dello sport azzurro, quella delle Olimpiadi di Atene 2004.

Il destino era parso accanirsi su Massimo Bulleri nei secondi conclusivi di quella finale per il terzo e quarto posto, lo scontro generalmente derubricato a finalina che per una volta valeva ben più del metallo della medaglia. Con l'Italia avanti di due punti sulla Francia a 12" dalla fine, gli era stato affidato il pallone con l'obiettivo di perdere qualche secondo e poi presentarsi in lunetta, dall'altra parte,

per mettere i due liberi che, con ogni probabilità, avrebbero chiuso il discorso. Ma aveva messo male un piede, finendo a terra col pallone sotto un braccio e la mano destra ad accarezzare la riga laterale: cambio di possesso, cambio di scenario, una generale sensazione di ansia azzurra sulla Stockholm Globe Arena, testimoniata da una selva di mani che sulla panchina italiana finiscono tutte sul volto, tra il viso e i capelli, rappresentazione plastica di una disperazione così densa da poter essere tastata con le dita. La disperazione di Bulleri e di Dino Meneghin, totem della pallacanestro italiana, è la stessa condivisa da milioni di tifosi davanti alla tv. Doveva essere uno dei grandi protagonisti di quella finale, «il Bullo», dopo un torneo in cui si era assunto enormi responsabilità nell'attacco azzurro, ma il riscaldamento lo aveva messo ko, spalancando le porte a uno dei protagonisti meno attesi, Davide Lamma, dirottato sulle tracce di Parker. A rimmetterlo in pista, anche se solo per il secondo tempo, erano state l'abilità dello staff medico azzurro e una cyclette.

Davanti alla panchina, apparentemente impassibile di fronte a quel potenziale disastro, passeggiava Carlo Recalcati, nel tentativo di nascondere un guazzabuglio emotivo difficile da contenere. Si era così tornati in campo per la rimessa francese, il cuore che inizia a pompare più del dovuto fino a sentirlo che pulsa nella gola. Sono i momenti per cui vive un giocatore di basket, che pure forse non vorrebbe mai viverli: da una parte c'è la vittoria da difendere a fatica e che sembra essere lì lì per sfumare, dall'altra c'è chi si aggrappa alla speranza per scacciare l'incubo della sconfitta. È una sensazione che può sovrapporsi chiunque e allo stesso tempo farti sentire vivo fino in fondo: quella che, una volta riposta definitivamente la canotta nell'armadio, inizi a inseguire nell'ambizione irrealizzabile di riviverla, consapevole che i momenti più belli sono ormai alle spalle. È un equilibrio sottilissimo, l'acrobata che danza sul filo cercando di non perdere il bilanciamento raggiunto a fatica. Era toccato a Bulleri, proprio a lui, provare a contenere uno dei primi passi più devastanti che il basket non solo europeo abbia mai visto su un parquet, quello del già citato Parker, figlio di una modella olandese e di un ex giocatore professionista statunitense: nato a Bruges, era però cresciuto in Francia, la terra che aveva dato a Tony senior la chance di imporsi come giocatore in Europa. Bullo era rimasto con lui per un passo e mezzo, poi

aveva dovuto lasciargli spazio, non riuscendo neanche a rispedirlo in lunetta ma riproponendosi con un abbozzo di stoppata impossibile da dietro; era quindi arrivato l'aiuto a centro area di Marconato, 211 centimetri di essere umano, uno che negli anni della formazione aveva praticato tutto quello che passava il convento, inteso proprio come contesto parrocchiale, dalla pallavolo alla pallamano, fino a trovare la strada giusta. Mentre Bulleri cercava il recupero, Marconato metteva solamente il corpo come ostacolo: una volta raccolto il layup sghembo di Parker, aveva messo tutte e due le mani sul pallone e lo aveva alzato verso il cielo, come fanno gli adulti quando giocano con i bambini, per far passare tre secondi durati una vita.

Aveva iniziato così a scorrere quel fiume di emozioni per una medaglia di bronzo e per un pass olimpico che a un certo punto di Euro 2003 sembravano traguardi impossibili da raggiungere: l'urlo di Tranquillo, «è finita, è finita! Tutti ad Atene con la Nazionale», quindi il profluvio verbale di Casalini, totalmente sopraffatto da una gioia immensa, quasi bambinesca nella sua purezza. Ogni storia porta con sé un momento fondante, un attimo di svolta, la pietra sulla quale costruire tutto il resto. Senza quel ferro a malapena sfiorato da Parker, senza le mani protese di Denis Marconato, l'Italia del basket non avrebbe potuto vivere i quindici giorni più gloriosi della sua storia.